

non ha più ragione di sopravvivere al fatto compiuto. Il suo dovere è di polarizzarsi verso le altre terre italiane non ancora redente, sulle quali sventola la bandiera della Francia e quella odiosissima dell'Inghilterra ».

Ma tutto questo che Mario Appellius ci consiglia e ci esorta a fare lo abbiamo già fatto da un pezzo. Noi non ci siamo attardati sulle vecchie posizioni dell'irredentismo: la nostra è proprio una « nuova concezione » dell'irredentismo, analoga a quella del « complementarismo » che Giuseppe Bottai reclama per la coscienza nazionale degli italiani rispetto alla politica dell'Asse. Se si vuol fare una politica utile e lungimirante, bisogna *avere coscienza* delle differenze, magari antitetiche, della sostanza etnica che caratterizza e distingue italiani e tedeschi per intuire giustamente dove e come essi possono fare una politica *complementare*, cioè reciprocamente proficua, integrandosi reciprocamente. Così hanno sempre fatto, in fondo, nei momenti più felici della storia, romanità e germanesimo. Così intendiamo l'« essenza dell'irredentismo », cioè quel « lievito implacabile di nazionalità » di cui parlava il d'Annunzio. Miriamo a una coscienza fatta di sentimento autarchico e di emulazione, nella sfera di una comune collaborazione fra popoli diversi: ma di questa diversità bisogna avere - per l'appunto - coscienza.

Ferdinando Pasini